

**Da stamattina**  
su Raidue un ciclo tv dedicato ad Allan Dwan  
regista hollywoodiano autore  
di quasi cinquecento film. Si parte con «Suez»

**A Cannes '89**  
delude «Un grido nella notte» con Meryl Streep  
ispirato ad un caso giudiziario  
che scosse l'Australia dei primi anni Ottanta

Vedi retro



**CULTURA e SPETTACOLI**

# Migliorismo? Una parola

Dal «melius reformare» di Tertulliano  
al «meliorism» di John Dewey  
storia, tra filosofia e filologia,  
di un termine che non è nato oggi

GIANFRANCO BERARDI

Chi sono i «miglioristi» si sa (accettino o no di essere definiti tali). Se ne potrebbe fare un preciso elenco, con tanto di nomi e cognomi. Ma il «migliorismo» in effetti che cos'è? Non risulta che su questo tema ci sia un'unica linea di pensiero.

C'è chi dice, per esempio, che il termine «migliorismo» - nell'accezione attuale - sia nato in una comunità per definire quella parte del partito ritenuta propensa ad accettare l'esistente, e ad accettarlo perché convinta che questo di oggi sia il migliore dei mondi possibili. I miglioristi, insomma, niente altro sarebbero che gli eredi di quei pensatori stontatamente ottimisti, come il filosofo tedesco Leibnitz (1646-1716) o il poeta inglese Alexander Pope (1688-1744), la cui visione del mondo di origine confessionale fu messa alla berlina da Voltaire nel famoso racconto filosofico «Candide», dove il precettore Pangloss, insegnante di metafisico-teologo-coomocemologia, sosteneva che quello in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili perché - diceva - «siccome tutto è creato a un fine, tutto è necessariamente per il migliore del fine». Follie sarebbero stati Turci e compagni ad intitolare a «Candide» il loro circolo di Bologna. Se mai avrebbero dovuto chiamarlo «Babouc», altro personaggio di Voltaire, invitato dall'angelo Uriele a ispezionare una città consumistica e peccatrice onde vedere se non fosse il caso di punirla con la distruzione. Babouc, seguace, per così dire, del pensiero debole e alieno dalle medicine troppo forti, portò all'angelo una stupenda statuetta fusa con tutti i metalli, dal più prezioso al più villi. «Romperai questa statuetta - chiese ad Uriele - perché non è tutta d'oro e di diamanti». E Uriele, che doveva essere un angelo tollerante, si rispose a non punire la città, ma di lasciare in modo come va perché - disse - «se non tutto è bene, tutto è passibile». Questo non per difendere i bolognesi o per mimichionari, ma solo per rilevare che Voltaire agiva e si batteva su più fronti guardandosi bene dall'assolutizzare le sue stesse posizioni. Talché a conclusio-



Un «A» di una «Z» dal «Grand Dictionnaire Universel du XIX siècle» edito da Larousse

ne dell'epitafio di Babouc pensò bene di ricordare che Giona, il famoso profeta ingoiato dalla balena, non era incline a lasciar correre e avrebbe voluto distruggere Nive. «Ma quando si è stati tre giorni nel corpo di un pesce - commenta Voltaire - non si è così di buon umore, come quando si è stati all'opera, alla commedia, e si è cenato in buona compagnia». Insomma questo Babouc doveva essere una sorta di De Michelis.

Ma la linea di pensiero sopra accennata, che fa dei miglioristi una sorta di fanatici del reale, sembra offrire una seconda variante, fondata sulla convinzione che il concetto stesso di «miglioramento» contenga in sé, come presupposto, l'affermazione della bontà assoluta di ciò che si vuol migliorare. Insomma il «migliorista» tenderebbe non a indebolire e fiaccare, ma a rendere più funzionale - e quindi più robusto - il così detto sistema, diventandone la colonna ottimale.

Terza linea di pensiero essa riparte da Voltaire che, combattendo come abbiamo visto su più fronti, poneva questo quesito «Se tutto è bene, come fanno i leibniziani ad ammettere il meglio?». Il quesito viene in parte rovesciato e se ne suggerisce un altro «Se tutto è male, come è possibile il passaggio al bene?».

A questo punto, su consiglio di Voltaire scocca la vicenda è confusa occorrerebbe mettersi fine usando la sigla dei giudici romani N.L., non inquiet la cosa non è chiara. Ma poiché non si tratta di sapere le cause finali del nostro destino, ma solo di divertirsi su una parola (rispettando la «cosa»), possiamo farla un po' più lunga consultando i dizionari, a cominciare da quello «grande e storico» della lingua italiana, guidato dal Battaglia quando era in vita e poi dal Barberi Squarotti, edito dalla Utet, che alla voce «migliorismo» rimanda a «meliorism» e recita così: «Concezione del mondo aliena da

posizioni improntate a pessimismo o a ottimismo radicali, ma orientata alla speranza e alla volontà di attuazione del meglio». Insomma il «migliorista» sarebbe un «centrista».

Ma sarà vero? Si passi allora ai dizionari specializzati, al «Runes», al «Lalande», all'«Enciclopedia filosofica del centro studi di Gallarate, all'autorevolissimo «Dh» e così via. Nessuno smentisce il Battaglia. Se mai viene corroborato da dati storici più specifici. Il «Dh» in un caso assume il termine «meliorism» come un aspetto degli sforzi per prolungare la vita («prolongevity») e chiama in causa l'alchimista medioevale Roger Bacon, in un altro, proponendo lo stesso termine in chiave di riforma, si rifà addirittura all'apologista cristiano Tertulliano che sarebbe stato il primo ad usare la locuzione «melius reformare», concependo il «meliorism» come «reform» (ma il dubbio è che fosse «reformismo debole» o «mediterraneo», essendo Tertulliano di Cartagine come dire dei dintorni di Tunisi). Per altri, come il «Lalande», a inventare il «meliorism» sarebbe stata invece una donna, Mary Ann Evans, meglio nota con il pseudonimo di George Eliot, narratrice inglese dell'età vittoriana traduttrice di autori e testi penicoli come Feuerbach e il «Gesù» di David Strauss.

Il più sono tuttavia d'accordo nel designare col termine «migliorismo» lo strumentali-

simo di John Dewey (1859-1952). Chi dice Dewey dice l'America del «New Deal» e di Roosevelt, anche se il filosofo americano non esitò, e in momenti delicati, ad attaccare lo stesso Roosevelt da sinistra.

Dewey usa e definisce il termine «meliorism», con modi molto precisi, in una delle sue opere più note, «Reconstruction in Philosophy», che nel 1929 aveva già avuto dieci ristampe e che fu tradotta in italiano nel 1931 da Guido De Ruggiero. E proprio De Ruggiero sintetizza in questo modo la posizione del Dewey, quasi parafrasandone le parole: «Meliorism è la convinzione che le condizioni specifiche, che esistono in un momento dato, buone o cattive che siano comparativamente, possono sempre essere migliorate. esso incoraggia l'intelligenza a studiare i positivi mezzi del bene e gli ostacoli che si oppongono alla loro realizzazione per rimuovere questi ultimi».

Ma che c'entrano i comunisti italiani con Dewey? Si dirà. Un pochino, almeno, c'entra se è vero che fanno parte della sinistra occidentale. E poi in ogni caso, c'entra Dewey che nella storia dei comunisti italiani alcuni anni fa, e non per caso in qualche modo si è insinuato.

Ricordate il «Politecnico» di Vittorini? Non fu proprio su quelle pagine che si tentò una sorta di mescolanza fra Marx e Dewey, forse teoricamente az-

zardata, ma certo aperta ad esperienze culturali non secondarie e comunque gravida di significati antidogmatici? E quante volte, in questi ultimi anni, non si è avuto modo di deprecare certe chiusure?

Ma l'esperienza di «Politecnico» finì come tutti sanno, e forse non è inutile ricordare come Togliatti nella sua polemica con Vittorini (prima che quest'ultimo «soli soli ci lasciassero») lo rimproverasse di sostenere una sorta di cultura enciclopedica, fatta - diceva proprio così - di «una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente». Non è un azzardo pensare che in quell'«astratto nuovo» ci fosse anche Dewey. Contro il quale, peraltro, in ragione del suo accostamento a Marx, nel primo anno Cinquantesimo partì un altro attacco dalle pagine di «Società», attacco che se reagiva a una lettura forse tendenziosa, riduttiva e «politica» di Marx, intanto suonava come una stroncatura di tutte le esperienze neo-empiristiche che andava di pari passo con la scoperta «marxista» (che era una condanna) della «scarsa scientificità» della psicanalisi.

A questo punto si deve un po' parlare di Dewey. Detto in breve, e solo per le cose politiche, il filosofo americano, cosciente della fine del liberismo della libera concorrenza, riteneva che se il liberalismo voleva salvarsi doveva «andare più in là» fino a socializzare le forze di produzione, in modo che la libertà individuale fosse difesa da tutta la struttura economica. Dewey affidava le proprie speranze all'uso del «metodo scientifico» nell'economia, polemizzava contro coloro che ne impedivano l'utilizzazione «per paura degli effetti distruttivi sul loro potere e profitto» e auspicava un «consiglio nazionale economico» in cui i lavoratori, il governo e le forze economiche razionali avessero un peso tale da distardare l'America verso l'accettazione volontaria di quel collettivismo che la Russia attuava con così grande coerenza. Voleva insomma un socialismo liberale nella democrazia che «migliorista» strano può piacere persino a Cossutta.

E allora? Allora, se le «parole» fossero sempre «cose», tutto sarebbe risolto. Sappiamo che non è così e sappiamo anche (da Machiavelli) che «sono le forze che facilmente si acquistano i nomi e non i nomi le forze». E poi - diciamo la verità - tutto questo distinguere e sottolineare potrebbe essere solo un innocente «divertimento» su una parola. Che diamine! Sull'«Unità» solo quelli di Cuore possono divertirsi?

**I Traci sono sbarcati a Venezia**

A Venezia sono arrivati i Traci. Si è aperta infatti nelle splendide sale dell'appartamento del Doge la mostra *Traci, arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla civiltà romana*, che sarà possibile visitare fino al prossimo 30 novembre «il popolo più numeroso degli Indii», come scriveva Erodoto, è stato anche quello che ci ha lasciato le tracce di una delle culture tra le più antiche d'Europa: la civiltà celtica del continente e dei paesi che gravitano sul Mediterraneo si è formata infatti grazie anche all'influenza di queste popolazioni che abitavano il sud-est dell'Europa alcuni millenni prima della nostra era. Ora a Venezia sono esposti circa 900 reperti archeologici, tra cui numerose aquile, opere di oreficeria, bronzi, suppellettili, strumenti da lavoro e da guerra, testimoni di questa civiltà.

**Torino candidata per l'alta definizione**

Torino si candida per ospitare uno studio per la produzione televisiva in alta definizione, la tv del futuro su cui si concentra anche l'interesse delle industrie. Ieri si è tenuta infatti nel capoluogo piemontese, dopo l'ipotesi votata dalla Cee per la realizzazione di programmi televisivi comuni ad alta definizione, una riunione alla quale hanno partecipato rappresentanti Rai, dell'industria elettronica e della ricerca. L'idea di proporre Torino come sede ideale - ha spiegato Enzo Roppo, consigliere d'amministrazione Rai - non ha carattere campanilistico: si tratta di una grande città, dal respiro europeo, dove le strutture televisive non sono influenzate dal lavoro di routine come quelle di Roma e Milano. Il centro ricerche Rai, poi, è già da tempo impegnato sul progetto «Eureka» per l'alta definizione.

**Paperon de' Paperoni abita alla Walt Disney**

Il Paperon de' Paperoni degli Stati Uniti, ovvero il manager americano che ha guadagnato di più nel 1988, è il direttore della Walt Disney Michael Eisner. È stata la classifica pubblicata dalla rivista *Forbes* a rivelare agli americani che «il più ricco» abita sempre nei dintorni di Paperopolis. Eisner, 47 anni, ha guadagnato 40,1 milioni di dollari (56 miliardi e 150 milioni di lire), distaccando il secondo classificato, Steve Ross, della Warner, con 19 miliardi e rotti. Tra 800 manager superpagati solo tre donne: la più ricca è la proprietaria del «Washington Post» con due miliardi.

**Fra un anno la musica italiana cambia il «la»**

La nuova legge per la «normalizzazione dell'intonazione di base degli strumenti musicali» è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Entro un anno il «la» di Stato sarà quello corrispondente alla frequenza di 440 hertz. Ma, nonostante l'ufficializzazione, continuano le polemiche. Il soprano Renata Tebaldi, il baritono Piero Cappuccilli e il direttore dell'Istituto Luteria di Cremona Bruno Biondi hanno giudicato la legge conseguenza di «motivi puramente commerciali» e accusano i politici di non aver tenuto conto del plebiscito avvenuto nel mondo musicale.

**Il cinema va alla rivoluzione**

Il cinema e le rivoluzioni è il titolo di una rassegna critica di cinque film, curata da Guido Aristarco, in programma a Roma da venerdì prossimo. L'intenzione è quella di ripercorrere le tappe e i luoghi della storia nazionale che viene fatta delle rivoluzioni ma per scoprire, al contrario, gli equivoci e le forzature dei registi che inquinano invece la realtà storica. Verranno presentati, secondo questa ottica, il *Napoleone* di Abel Gance, *La nuova Bibbia* di Kozinceff e Trauber, *Altissima* dei Taviani, *Tempi Moderni* di Chaplin e *Ottobre* di Eisenstein.

**Parigi, senza soldi, rinuncia alla parata**

Dovevano sfilare in tremila, in rappresentanza delle varie culture del mondo, e avevano confermato la loro presenza all'iniziativa oltre all'Italia anche la Cina, il Giappone, gli Stati Uniti, la Bulgaria, la Colombia, il Marocco. Invece, per mancanza di fondi, è stata annullata la parata internazionale «Color della libertà» in programma a Parigi per il 25 agosto nell'ambito delle manifestazioni per il Bicentenario, alla quale avevano già aderito 16 Paesi.

SILVIA GARAMBOIS

## Ingi, una comunista nel deserto

ARMINIO BAVIOLI

Una secca notizia dal Cairo è morta Ingi Efflatoun, pittrice, comunista, egiziana. Candida, ingenua, disarmata come può esserlo una donna nata in una famiglia ricca e nobile, turco-albanese come quella del re, feconda di pacelli, ministri, intellettuali, che giovanissima, adolescente ribelle o forse solo inquieta, decide di «servire il popolo». E scopre di non sapere neanche la lingua, del popolo, perché è stata allievata da governanti francesi, ed educata da professori francesi, come dal resto sua sorella Bouti, poetessa, e tutti i suoi familiari ed amici. E a sedici anni si iscrive a uno dei due o tre partiti comunisti d'Egitto, parla non riconosciuti dal Comintern, oggetto di diffidenza, persecuzione, scherno, e il giorno stesso decide di studiare l'arabo, per poter finalmente imparare alla scuola del proletariato.

Per capire le origini le motivazioni, il destino di Ingi e della generazione di comunisti di cui fece parte, è utile sapere che cosa significa il cognome Efflatoun, che potremmo anche scrivere El Flatoun o Al Flatun. Significa «Platone». Il mitico capostipite della famiglia era infatti un uomo colto, o forse soltanto molto intelligente, che aveva attraversato il Mediterraneo al seguito dell'avventuriero Mohammed Ali, conquistatore e costruttore dell'Egitto moderno agli albori del secolo scorso. Tiranno crudele e geniale, Mohammed Ali sapeva riconoscere i migliori, fra i suoi seguaci, e punirli se osavano troppo, e subito dopo promuoverli ad alti incarichi, purché gli fossero fedeli. Uno di essi eccellese appunto nel lancio del giavellotto di legno di palma, o nell'equitazione.

Da quei lombi discese anche Ingi, che non rinnegava il favoloso antenato, ma ne rideva allegramente. Ripetendo un vecchio scenario (si pensi solo ai russi Dekabristi rivoluzionari non «benché», ma proprio «perché» nobili) la stona ha voluto che molti comunisti egiziani nascessero in famiglie di vecchia aristocrazia terriera (altri anch'essi numerosi videro la luce nelle colonie straniere, ebraiche, italiane, greche, armeno, di media o grande borghesia). Il perché è ovvio. I libri così necessari alla formazione di una coscienza politica sono costosi. Nel Terzo e Quarto mondo, essere di

sinistra, fino a pochi anni fa, era un lusso e forse lo è ancora.

Un lusso non un privilegio. Tutti i comunisti egiziani di origine nobile sono stati in prigione o nei campi di concentramento, come gli altri prima di Nasser, con Nasser (verso il quale nutrivano un complicato sentimento di odio-amore), e naturalmente anche dopo. Non tutti gli egiziani degni di stima sono passati per le «casi» (con questo grazioso eufemismo si indicavano i lager). Ma quelli che ci sono passati formano una bella élite che per anni ha dato sapore e vivacità alla vita egiziana.

Di questa élite Ingi faceva parte. Artista tenace e instancabile ha lavorato molto ed esposto in patria. In Francia, Urss, Polonia, Bulgaria, India, Italia. Insomma la polizia arrestava il ministro della Cultura e la organizzava viaggi e ricevimenti all'estero, come valida

representante dell'arte egiziana. Così, i suoi quadri figurano in collezioni private e in musei di Stato al Cairo, Alessandria, Sofia, Varsavia, Mosca, Dresda e anche a Monte Citorio.

Sono paesaggi e ritratti affettuosi e luminosi in cui si riflettono suggestioni di artisti e artigiani d'Oriente e d'Occidente, in un singolare e suggestivo interscambio iconografico. Il Matisse «algerino» i tessitori di tappeti copiti i calligrafi, gli sbalzatori di vassoi di rame, i vasi. Un mondo pieno di vitalità e di fiducia, caparbiamente ottimistico, anche nella sofferenza e nella sconfitta, anche nella privazione della libertà (penso a quelle tele popolate di prigionieri politiche e comuni, accosciate su ruvide stuoie, dietro pesanti sbarre). Tutto sorride tutto continuerà a sorridere ora che Ingi è morta, nelle sue opere illuminate dal cielo dal sole d'Egitto.



Ingi Efflatoun, «Il granturco», 1966

## Inghilterra, tv a rischio E improvvisamente la Bbc tacque: video spento per scioperi a sorpresa

LONDRA. Prosegue il braccio di ferro alla Bbc il colosso inglese dell'informazione e della produzione radiotelevisiva (24mila dipendenti) è in ginocchio per gli scioperi. Martedì e mercoledì scorso il black out è stato totale. Nella prossima settimana le interruzioni saranno «a sorpresa». Per il rinnovo del contratto di lavoro i sindacati chiedono aumenti tra il 13 e il 16 per cento al fine di adeguare gli stipendi a quelli offerti dalle emittenti private. La direzione dell'ente è ferma sull'offerta iniziale di un 7 per cento in più, sostenendo che nel bilancio la priorità va data alla realizzazione dei programmi. «Siamo pronti ad una vertenza che potrebbe protrarsi per molto tempo», ha detto il portavoce dei sindacati Roger Bolton ed è già stato aperto un fondo di solidarietà. L'interruzione senza preavviso colpì notizie e avvenimenti di grande rilievo, dalla cronaca allo sport, alla politica. I sindacati hanno annunciato che non faranno eccezioni neanche per le «visite dei personaggi importanti». Il riferimento all'arrivo del presidente Bush a Londra alla fine del mese è esplicito. Giornalisti e personale tecnico hanno invece assicurato la «copertura» della finale di Coppa tra l'Everton e il Liverpool (il 30 maggio, a Wembley) per rispetto dei morti di Hillsborough. Sospesi, naturalmente, anche tutti gli straordinari. Lo sciopero ha fortemente colpito l'opinione pubblica inglese da sempre abituata alla puntualità e al rigore del servizio assicurato dalla Bbc.